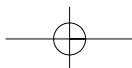
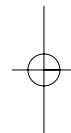
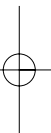


Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.



La democrazia tra libertà e tirannide della maggioranza nell'Ottocento, X Giornata Firpo, Torino 29-30 maggio 2003

Le due giornate di studi organizzate dalla Fondazione Firpo si sono poste l'obiettivo di ricostruire la percezione, in vari momenti del diciannovesimo secolo e da varie prospettive, delle potenzialità di sviluppo delle nascenti democrazie occidentali come pure dei loro limiti e delle loro contraddizioni. L'occhio dei relatori, e soprattutto di Giovanni Sartori, resta comunque rivolto anche al presente e ai rischi che le nostre democrazie, apparentemente consolidate, possono ancora correre: gli interventi hanno messo in luce una diffusa preoccupazione per le tentazioni totalitarie di un potere legittimato «a furor di popolo» e per la conseguente possibile deriva assolutistica del principio democratico. I pericoli più evidenti, oggi come ieri, sono l'allontanamento dalla politica di una parte (crescente) di cittadini e il corrispettivo aumento di potere del governo, legittimato dal voto degli elettori. L'idea di fondo dell'incontro è stata quindi quella di creare un'occasione in cui discutere e confrontarsi, quasi un rimedio, *à la Tocqueville*, contro il conformismo e l'apatia politica propri delle democrazie del ventesimo secolo. E sembra proprio essere Alexis de Tocqueville con la sua *Democrazia in America* il filo conduttore del dibattito.

In realtà, «uno dei primi autori a interrogarsi, da democratico, sui limiti della democrazia» è Benjamin Constant presentato da Mauro Barberis: secondo il pensatore francese, è possibile che, una volta garantiti i diritti di libertà privati, i singoli rinuncino «con troppa facilità» al diritto di partecipare al potere politico. Se le elezioni sono comunque libere e gli elettori, garantiti nel perseguimento e nel soddisfacimento dei propri interessi, tendono a non mettere in discussione lo *status quo*, è evidente che il voto può diventare una mera conferma «plebiscitaria» del governo (e la Francia che per prima introduce il suffragio universale maschile finirà direttamente nell'impero cesarista di Napoleone III). Libertà di voto e universalità del suffragio in quest'ottica non riescono a garantire la nascita di governi liberi: è la contraddizione della democrazia, è il principio di maggioranza che non tiene. E ciò per un duplice ordine di motivi: la maggioranza che si forma tende a perpetuare se stessa e i suoi vantaggi (spingendo, sempre secondo Constant, a incoraggiare le inclinazioni egoistiche e privatistiche dei «moderni»), sottraendo spazi di espressione alle minoranze; in secondo luogo, il principio di maggioranza da espediente tecnico di selezione del personale politico e di assunzione di decisioni politicamente vincolanti viene spesso confuso e identificato con l'e-

spressione di una volontà unica e univoca, spingendo quindi a ritenere non possibile l'esistenza di altre volontà.

Il pericolo evidente, emerso dagli interventi di Francesco De Sanctis e Maria Teresa Pichetto su Tocqueville e John Stuart Mill, è quello che la maggioranza diventi l'unico potere "decidente" e che il diritto di voto da massima espressione di libertà politica si trasformi in sanzione di un nuovo potere autoritario, dotato della forza di agire sugli individui sia a livello politico che a livello sociale. Sono le leggi approvate dalla maggioranza che concorrono a privare gli individui della loro libertà, pur nel rispetto di procedure democraticamente decise. Se infatti ciò che rende un governo tirannico è il collocare l'intera autorità in un unico centro di potere, come sottolinea anche Rosmini, ricordato da Marta Ferronato, risulta quasi ininfluenza che il governo sia di origine democratica, perché anzi si rischia di dare ulteriore potere a una maggioranza che già è tale a livello sociale. Se si tiene fermo l'insegnamento di Montesquieu, cioè che un potere si espande fino a che non incontra un altro potere, risulta evidente quanto sia pericoloso confondere, o sovrapporre, la volontà dei governanti con quella dei governati perché si riducono gli spazi di potere alternativi nell'illusione che il governo sia solo lo strumento operativo di un'unica, rousseauviana, volontà generale.

Uno sguardo interessante sulla democrazia e sulle sue vie di sviluppo è quello che dà Giuliana Turrone, presentando una relazione sul riformismo islamico di fine Ottocento (soffermandosi in particolare sull'opera e il pensiero di Abd al-Rahmān al-Kawākibī): sono i grandi autori europei (Montesquieu e Rousseau *in primis*) a essere studiati nel tentativo di arrivare a una conciliazione, teorica e pratica, tra principi religiosi musulmani e dottrine liberal-democratiche. La democrazia europea sotto questo sguardo è un modello e, proprio in quanto modello, è ancora priva delle sue contraddizioni e lontana dalle sue possibili derive tiranniche.

L'assunzione della sovranità popolare come fonte e origine del diritto pone non pochi interrogativi sulle qualità del nuovo "sovra-no", consacrato dalla rivoluzione francese, ma soprattutto spinge a chiedersi chi sia realmente il sovrano e in che modi e con che strumenti lo sia.

Il timore della "tirannia del numero" prende anche la via della sfiducia nelle capacità di governo delle nuove classi che si affacciano alla ribalta politica e, soprattutto, nelle modalità nuove di aggregazione e di articolazione della società. Il problema che emerge, in modo più o meno consapevole e compiuto, nelle riflessioni ottocentesche sul processo di democratizzazione della politica è la definizione del concetto di cittadinanza: chi è cittadino? Cosa

comporta l'essere cittadino? I concetti di cittadino e di popolo si confondono all'interno dell'idea di sovranità popolare contribuendo ad aumentare le perplessità di pensatori (liberali? borghesi?) come Guizot o lo stesso Mill, interessati ad affidare le leve del governo a chi sia in grado davvero di promuovere il bene della collettività. In tale prospettiva, Guizot, come sottolinea Regina Pozzi, individua invece proprio nelle classi (ancora) minoritarie, le classi medie, produttrici, quella capacità di governo un tempo attribuita agli aristocratici, gli *aristoi*, i migliori.

La prospettiva controrivoluzionaria, in cui ci proietta l'intervento di Carlo Galli, con la sua negazione assoluta della rivoluzione francese e delle sue conquiste, condanna senza appello la democrazia, quale frutto di una scelta umana che è andata contro l'ordine voluto da Dio (quasi un atto di *ubris*), che ha aperto le vie del conflitto sociale distruggendo in modo arbitrario le gerarchie e i connessi sistemi di tutela che avevano protetto, apparentemente, le società di *ancien régime*. La politica democratica è violenta, è innaturale, è antisociale, è naturalmente tirannica, è concettualmente incomprensibile. Il fatto è che esiste...e con una realtà che va inesorabilmente verso la democrazia, come ammonisce Tocqueville, bisogna fare i conti.

L'universalità del suffragio e l'avvento della democrazia (politica) nella riflessione di Marx assumono, come sottolinea Bruno Bongiovanni, un'accezione particolare: la democrazia appare come «magistratura provvisoria», la dittatura di quella maggioranza, il proletariato, che l'industria e la storia stavano rendendo socialmente omogenea. Fase di transizione quindi che perde la connotazione negativa insita nel termine «dittatura». L'affermazione di Engels del 1845, «la democrazia si identifica oggi col comunismo» e l'idea di una democrazia proletaria, presente nel *Manifesto del partito comunista*, come ricorda Gian Mario Bravo, erano parse inizialmente realizzarsi nel 1848, per poi fallire miseramente dando luogo alla reazione.

La democrazia sembra allora porsi storicamente come instabile, e con questo dato di fatto è necessario confrontarsi, una volta assunta la democrazia stessa come un valore: bisogna sottrarla alla logica pura della maggioranza e renderla realmente la forma politica possibile della sovranità del popolo, maggioranza e minoranze. Il passaggio consapevolmente inteso a frenare lo strapotere, sempre in agguato, della maggioranza, come sottolinea Alfonso di Giovine, si ha con la formalizzazione di una fonte suprema di diritto, stabile, sottratta alla volubilità dell'opinione pubblica e frutto di un accordo estremamente ampio. La costituzione è la norma che fonda la convivenza sociale e politica di un popolo e come tale re-

gola la vita di uno Stato democratico, organizzando la sovranità popolare: è quindi con l'avvento delle costituzioni che si ha la vera democrazia, intesa come il governo di tutti a vantaggio della collettività.

Ma allora è lecito chiedersi, come fa Di Giovine e come in precedenza aveva fatto Giovanni Sartori, perché, se l'Italia è una democrazia costituzionale, è invece così evidente il rischio di una tirannide della maggioranza? Il problema di fondo sta nell'accordo, che rischia di venire a mancare, sui principi costituzionali: la maggioranza, uscita vincitrice dal confronto elettorale, può farsi portatrice di un'istanza di cambiamento, anche radicale, delle norme che hanno regolato la vita della repubblica italiana fino a oggi. Ma può farlo semplicemente svuotando di significato la costituzione senza modificarla, escludendo quindi le minoranze dai processi di decisione sulle modalità di convivenza: leggi adottate a maggioranza che aggirano i dettami costituzionali. Solo la Corte Costituzionale può intervenire, solo in determinate circostanze però. E si insinua il dubbio che la Corte non possa cambiare ciò che la maggioranza, il popolo, ha deciso. È questo l'equivoco, pericoloso, che ritorna: volontà della maggioranza e volontà generale vengono fatte coincidere in modo da escludere poteri altri, da eliminare gerarchie normative, attribuendo un immenso e unico potere a chi ha vinto le elezioni e si pone come unico rappresentante della Nazione. Una deriva giacobina, quindi...

La riflessione sulle strade fin qui percorse dalla democrazia permette di decifrare meglio quanto accade, il confronto e il dibattito possono impedire l'assuefazione a una politica che pare sempre più frequentemente allontanarsi dalle radici democratiche e rispettose del pluralismo che l'hanno fondata.

Elena Antonetti

Quale Occidente, Occidente perché. Bologna, Aula Magna di Santa Lucia, 27-28 novembre 2003

A un anno di distanza dal seminario *L'immaginazione dell'Occidente*, svoltosi il 10 dicembre 2002, il Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia ha organizzato, nella prestigiosa sede dell'aula magna dell'Università di Bologna, il convegno internazionale *Quale Occidente, Occidente perché*, che riprende i temi di quel seminario e rappresenta un'ulteriore tappa della ricerca intrapresa per definire il significato del termine Occidente, la sua evoluzione e le sue valenze nell'attuale panorama politico. L'intento di quel primo seminario era di indagare come il concetto di Occidente si sia progressivamente caratterizzato sulla base di un complesso sistema di valori e di rapporti sociali, economici e istituzionali che prescindono dalla connotazione geografica, ma anche di approfondire i modi in cui l'emergere di realtà diverse e distanti abbia costretto l'Occidente, nel corso del '900 e specialmente dal secondo dopoguerra, a coniugare le sue pretese universalistiche con la constatazione di rappresentare ormai un *modello* tra altri modelli, e quindi ad abbandonare, o quantomeno a rimodulare, la convinzione di essere un tutto.

È con riferimento costante a queste premesse che si è svolto il convegno *Quale Occidente, Occidente perché*, titolo emblematico che in una doppia domanda racchiude due degli elementi centrali del ragionamento critico intorno all'Occidente: la polisemia del termine e il suo senso complessivo, oggi interrogato dai processi politici globali prima ancora che dalla teoria critica. Tiziano Bonazzi, nell'aprire i lavori, ha ben sottolineato il punto, parlando di una «molteplicità di senso» che sottostà alla «contesa sull'Occidente» apertasi dopo la fine della guerra fredda: il periodo che va dal 1989 fino a tutti gli anni '90 ha segnato la fine di una divisione del mondo che, per quanto contraddittoria, ha contribuito a saturare di senso il termine Occidente e ha visto la crescita di movimenti di protesta che hanno coinvolto, e coinvolgono tuttora, il suo significato complessivo quale particolare modo dello 'stare assieme umano'. È stato questo rimettere in gioco il *perché* dell'Occidente che spinge a riflettere sui modi mediante i quali il mondo *occidentale* si è sviluppato, tanto più oggi, quando l'emergere e il diffondersi del terrorismo internazionale e le connesse strategie di guerra contribuiscono a ridefinire in modo non univoco l'idea di Occidente e a mettere in crisi l'identità tra Occidente e asse euroatlantico.

La riflessione ad ampio spettro che parte da queste constatazioni coinvolge perciò tanto gli aspetti geopolitici, quanto quelli economici e filosofici: in una parola, è la storia dell'Occidente che deve

essere indagata come mossa propedeutica a ogni riflessione sul suo senso. La storia del concetto e la storia di ciò che con questo concetto si è voluto indicare nelle diverse epoche si evince dalla relazione di Franco Cardini, il quale parla di una polisemia e di una polarità da sempre connesse all'idea di Occidente intesa come unità. Quest'idea, egemone durante lo sviluppo dell'Europa coloniale, tace sulla frattura interna alla cristianità all'origine della polarizzazione tra Oriente e Occidente, la cui memoria andrebbe recuperata per meglio comprendere le tensioni a cui questo concetto è oggi sottoposto. L'Occidente, che Spengler vedeva vicino al tramonto agli inizi del Novecento, era quell'unità europeo-cristiana che si proiettava sul resto del mondo come potenza militare coloniale e forza civilizzatrice, ma il mondo uscito dalla seconda guerra mondiale è già diverso ed è quello di un Occidente in frantumi che si ricompone intorno a un diverso asse geopolitico tra Europa e America del nord. Qui le diverse prospettive, di contrapposizione o ecumeniche, che hanno segnato il rapporto dell'Occidente con il resto del mondo, si incrociano nella contrapposizione al mondo comunista, dietro la bandiera di quella NATO che, ci ricorda Matthew Connelly (Columbia University), nel lessico diplomatico era fino a pochi anni fa sinonimo di Occidente e della capacità di trascendere le frontiere geografiche e culturali.

L'universalismo occidentale pare allora essere la caratteristica sottostante al suo sviluppo culturale, pur essendo certamente non univoco e sempre segnato dalla «logica ambivalente» tra razionalizzazione della vita pubblica e riemersione dell'irrazionale, tra la scienza politica e lo spirito europeo, osserva Lorenzo Ornaghi, riprendendo le diverse letture che dell'Occidente hanno dato Schmitt e Miglio. Ma, ed ecco l'importanza di un approccio pluridisciplinare, la spinta universalistica dell'Occidente è il frutto di un lento processo storico ed economico, ricostruito da Marcello De Cecco, che mostra come la superiorità occidentale sia un elemento storicamente recente, seguito a un lungo periodo in cui l'Europa occidentale ha inseguito le ricchezze e le scoperte scientifiche che provenivano dall'oriente. A smentire ogni ipotesi di lettura della superiorità occidentale quale segno antropologico dell'uomo europeo, valga perciò la constatazione di De Cecco che la spinta al viaggio e lo sviluppo del commercio traggono origine proprio da questa ricerca di merci molto ambite non disponibili sul territorio europeo: è lo sviluppo del commercio e dell'Europa borghese che ha trasformato regioni, come la Cina, considerate sotto molti aspetti (dalle scienze, alla filosofia, all'amministrazione pubblica) dei modelli, in luoghi sottosviluppati e inferiori, disponibili alla conquista e alla colonizzazione.

Questa considerazione spinge a osservare come sia necessario, per chi voglia applicare un registro di indagine critica, leggere la storia dell'Occidente prestando particolare attenzione alla proiezione che esso ha avuto al di fuori della propria collocazione geografica euro-atlantica. Gli studi post-coloniali sono in questo senso un riferimento obbligato, e il riferimento all'Edward Said di *Orientalismo* è riecheggiato nelle relazioni più problematiche come stimolo a ripensare l'Occidente in tutte le sue dimensioni, e non solo attraverso l'autonarrazione che al suo interno si produce, con il risultato di scrivere una storia piena di zone d'ombra e schiacciata su una visione manichea che contrappone un'idea di sviluppo a un resto del mondo costretto a inseguire. La storia dell'occidente, come invece ha detto Robert Young (Oxford University) in una relazione estremamente affascinante, è anche la storia dei resti prodotti dai diversi assi di divisione che il suo sviluppo ha promosso e generato. Una prospettiva, quella di Young, arricchita anche dalla relazione di Abu Zayd (Utrecht University) sull'immagine dell'Europa nella narrativa egiziana del XX secolo, in cui emerge come nell'immaginario arabo all'equazione Occidente-Europa coloniale si sia sostituito nel finire del secolo il binomio Occidente-Stati Uniti imperialisti.

Lo scollamento tra Europa e Stati Uniti qui evidenziato emerge anche seguendo un'altra linea di lettura che ha attraversato il convegno e che, più prosaicamente, ha posto la questione del modo di sviluppo economico occidentale sottolineandone le dinamiche interne, dallo sviluppo dell'euromercato quale novità positiva del secondo dopoguerra (Alberto Quadrio Curzio) ai differenti comportamenti microeconomici che delineano la presenza di due modelli occidentali, quello europeo, segnato da bassa natalità e bassa produttività, e quello statunitense, più dinamico e disposto all'incertezza (Paolo Onofri). La complessità delle relazioni euroatlantiche si fa poi problema se posta di fronte alla geopolitica internazionale di questo inizio secolo e alla guerra irachena, che ha palesato una novità gravida di conseguenze non del tutto prevedibili: la frattura creatasi nel contesto della guerra irachena tra Stati Uniti ed Europa (Simon Serfaty, Center of Strategic and International Studies, Washington DC).

Venuta meno l'asse di divisione della guerra fredda, il fronte occidentale vede prospettarsi all'orizzonte la possibilità di una disunità di interessi anche molto marcata, in particolare nel modo di relazionarsi al resto del mondo. Pur essendo da più parti sottolineata la costante dialettica nelle relazioni euroatlantiche, infatti, la disunzione dell'unità occidentale può essere meglio compresa se posta di fronte all'attualità di quell'*altro* nei confronti del quale

l'Occidente si è sempre definito: è questa chiave di lettura che porta Angelo Panebianco a considerare come oggi questo *altro* sia rappresentato da una minaccia diffusa e spesso difficilmente individuabile, e viene perciò a mancare quella spinta reattiva all'alleanza che contraddistingueva l'Alleanza Atlantica nei confronti dell'Unione Sovietica.

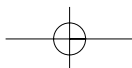
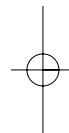
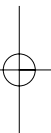
Il tema dell'*altro* è assunto come chiave di lettura della crisi dell'identità occidentale da Carlo Galli, che ha sottolineato come alla spazialità Oriente/Occidente si sia ormai sostituita una nuova dialettica di «Occidente senza Oriente», che da un lato rivela il carattere ideologico dell'idea di due spazi definiti e omogenei (e quindi della contrapposizione noi/altri), ma rivela anche una nuova coniugazione dell'universalismo occidentale, questa volta declinato in chiave americana per cui, dice Galli, oggi l'Occidente è diventato il modo attraverso il quale gli Stati Uniti interpretano il loro stare nel mondo. Questa considerazione, che è impossibile disunire dalle sue conseguenze belliche, porta Galli a sostenere la tesi che oggi il termine-concetto di Occidente non rappresenti più uno strumento valido nella definizione dello spazio politico, se non nel suo aspetto più odioso di giustificazione per l'esportazione violenta di una supposta cultura unitaria, nascosta dietro la sigla di democrazia. La guerra ha fatto così la sua comparsa quale orizzonte drammatico nel presente dell'Occidente, essa è stata storicamente un fattore che ne ha accompagnato lo sviluppo, ma la sua ricomparsa su larga scala e l'assenza di criteri chiari di leggibilità dei nuovi conflitti intervengono direttamente nei dispositivi di legittimazione del modello politico occidentale, che si fondavano su due promesse intorno alle quali il mondo occidentale ha coagulato le sue speranze di uscita dalla crisi della seconda guerra mondiale: la promessa di una regolazione del conflitto attraverso il diritto internazionale e quella di uno sviluppo economico che avrebbe sconfitto la povertà su scala globale (Paolo Pombeni). Questi due pilastri, orizzonte di riferimento durante lo scontro con l'URSS, vengono drammaticamente a cadere proprio nel momento dell'apparente vittoria di quel modello che, al contrario, una volta solo si è trovato di fronte al proprio fallimento.

La complessità degli argomenti in campo indica la pluralità degli stimoli offerti da quest'incontro percorso da approcci tra loro anche molto differenti, e forse proprio in questo risiede la specificità dell'appuntamento e il suo intento ultimo: i diversi sguardi, infatti, lasciano trasparire come sia la molteplicità degli aspetti del concetto di Occidente a essere oggi coinvolta da una crisi che configura il tempo che stiamo vivendo come una vera e propria *sattelzeit*, un *tempo-sella*, per utilizzare il termine con il quale Koselleck

descrive il periodo di affermazione della modernità politica e ripreso da Raffaella Gherardi nelle considerazioni conclusive. Allora, il lascito di questa due giorni non può ritrovarsi nell'individuazione di sviluppi certi o di un senso e di una direzione dell'essere Occidente oggi; al contrario, l'indicazione sta nella necessità di riattualizzare quella storia dei concetti che tanto ha rappresentato nella capacità di lettura della modernità politica.

La constatazione della crisi, o fine, dell'Occidente o la sua sostituzione con una sorta di "anglobalizzazione" impongono perciò di ripensare la genesi e l'utilizzo dei concetti mediante i quali è l'Occidente stesso a definirsi e a definire nello stesso tempo la propria crisi. È questa necessità, conclude Gherardi, a rimettere in gioco ciò che in molte relazioni è stato solo accennato, vale a dire il problema della definizione della *politica* di fronte alla semplice constatazione di ciò che essa non è più. Se è vero che la battaglia per la definizione dei concetti politici è uno dei gesti politici per eccellenza, al fondo della problematicità della definizione di Occidente in un'epoca di mutamento (certamente non di fine della storia) risiede allora un'altra e più profonda questione, forse l'indicazione più significativa, a volerla cogliere, di questo convegno: non l'individuazione di soluzioni, ma l'apertura di una questione ancor più grande, quella del senso, del ruolo e del modo della battaglia politica nell'epoca contemporanea.

Giorgio Grappi



Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino (secc. XVIII-XX) (Dipartimento di scienze umane e sociali, Trento, 12 dicembre 2003)

Il Convegno di cui si dà conto in questo breve resoconto si inserisce all'interno di un progetto di ricerca promosso dal Dipartimento di Scienze umane e sociali, e finanziato nell'ambito dell'Accordo quadro tra l'Ateneo trentino e la Provincia Autonoma di Trento, dal titolo «Autonomia e pianificazione territoriale in Trentino dal Catasto teresiano al Piano urbanistico provinciale». Il progetto si è sviluppato nel corso del 2003 attraverso una nutrita attività seminariale che ha visto coinvolti numerosi studiosi e giovani ricercatori. Tale attività, che si è dipanata attraverso gli incontri dedicati al bicentenario della secolarizzazione del Principato vescovile (con interventi di Luigi Blanco, Mauro Nequirito e Pierangelo Schiera), al tema delle rilevazioni catastali in area trentina nei secoli XVIII-XX (con interventi di Gauro Coppola, Marcello Bonazza, Flavio Margonari), alla storia regionale (interventi di Pierangelo Schiera, Luigi Dappiano, Vincenzo Cali), ai lavori per il primo piano urbanistico provinciale (interventi di Pietro Nervi, Sergio Giovanazzi, Gianni Faustini), alla demografia in area trentina nel XIX e XX secolo (con interventi di Casimira Grandi e Augusto Ascolani), ha trovato un primo momento di illustrazione e verifica dei risultati, ancorché parziali, proprio nel Convegno in questione.

Come si può intuire dal titolo dello stesso, nel quale si sono ripresi, accanto ad altri, alcuni dei temi già trattati nei seminari, il progetto di ricerca si è articolato lungo due direttrici o coordinate di fondo, denotate dal territorio e dal potere, che sono poi del resto i termini-concetti classici attraverso cui si è studiata e si studia la convivenza politica organizzata nell'esperienza europeo-occidentale moderna. Il terzo termine, anch'esso presente nel titolo del Convegno e profondamente intrecciato agli altri due, è quello relativo al sapere, alla conoscenza, come aspetto fondamentale dell'attività umana finalizzato allo sfruttamento e alla gestione delle risorse e alla regolamentazione della convivenza sociale e politica. Si tratta, com'è ovvio, di termini storicamente determinati, non solo perché assumono connotazioni intrinsecamente diverse nei diversi contesti geografici, politici e umani, ma anche perché mutano nei diversi momenti della storia d'Europa, sia nella loro intrinseca caratterizzazione o costituzione che nei rapporti che intrattengono reciprocamente.

Il territorio quindi, nell'ottica della presente ricerca, non è tanto il territorio politico, con le sue frontiere e le sue *enclaves* auto-

mistiche, né va inteso esclusivamente nella sua accezione fisica o geo-politica; esso è da intendersi, piuttosto, come insieme di risorse e popolazione. La nuova concezione che si sviluppa soprattutto a partire dalla letteratura anti-machiavellica pone al centro della definizione di territorio la popolazione che su quel determinato territorio vive e opera. Dalla fine del XVI secolo, con lo sviluppo dell'arte e delle pratiche di governo, si passerà quindi dallo spazio, oggetto quasi indistinto di dominio, al territorio, misurabile, controllabile, sfruttabile.

Il consolidamento, nel contesto occidentale, di quella forma di organizzazione del potere a dominanza statale e la continua precisazione e formalizzazione delle tecniche di governo ha comportato altresì un utilizzo massiccio delle scienze e delle loro applicazioni tecnologiche al governo degli uomini e allo sfruttamento delle risorse dei territori. Proprio grazie all'introduzione massiccia del sapere scientifico e tecnico nelle pratiche di governo degli uomini e delle risorse, si è sviluppata sul suolo europeo, almeno a partire dalla metà del Seicento, quella concezione amministrativa dello Stato che ha influenzato, secondo modalità e tempi diversi, tutte le grandi e piccole formazioni statali europee.

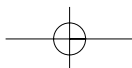
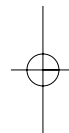
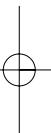
La ricognizione che si è condotta, di cui si stanno raccogliendo i primi risultati, ha inteso approfondire, sulla scia delle coordinate generali sinteticamente richiamate, alcuni momenti privilegiati della storia del Trentino, a partire dalla metà del XVIII secolo, dal momento più alto cioè di espressione del riformismo illuminato in Europa e del quale partecipa anche, sia pure in modo ridotto ma assolutamente peculiare, il piccolo Principato vescovile di Trento. Dalle operazioni relative al catasto teresiano che porteranno poi all'istituzione del Libro fondiario (Marcello Bonazza, *Il catasto trentino sette-ottocentesco tra innovazioni tecnologiche e scelte di governo*), alle statistiche economiche (Andrea Leonardi, *La statistica economica nella Monarchia asburgica e le sue applicazioni in area trentina*), alle rilevazioni demografiche (Casimira Grandi, *La valenza numerica della collettività: una suggestione per i politici?*), alle topografie mediche e all'osservazione naturalistica (Renato G. Mazzolini, *Il territorio nell'osservazione degli scienziati e dei naturalisti nell'Ottocento* e Emanuela Renzetti-Rodolfo Taiani, *L'esercizio dell'osservazione: un metodo al servizio della pratica di governo*), allo studio del folclore e delle tradizioni popolari (Mauro Nequirito, *Lo studio del folclore in Trentino nell'età delle contrapposizioni nazionali*), per riprendere i temi che sono stati oggetto delle relazioni al Convegno. Accanto a queste tematiche hanno trovato altresì attenzione, sul versante degli interventi del potere pubblico, l'analisi del fenomeno cooperativo (Fabio Giacomoni, *Trasformazioni eco-*

nomiche e società: il movimento cooperativo trentino), lo studio della fondazione dell'Istituto trentino di cultura (Vincenzo Calì, *Ricerca e comunità: la fondazione dell'Istituto Trentino di Cultura*) e una valutazione complessiva del primo piano urbanistico provinciale (Pietro Nervi, *Raccolta delle informazioni e scelte politiche nel primo Piano urbanistico provinciale*), che rappresenta anche il termine *ad quem* della ricerca stessa.

La pubblicazione degli Atti, che avverrà in tempi rapidi, consentirà di far circolare i primi risultati della ricerca e di valutare la tenuta dell'impianto interpretativo. L'obiettivo manifesto è quello di inserire questa nuova pista di ricerca e riflessione storica in un panorama storiografico che a livello locale è rimasto legato per troppo tempo al tradizionale paradigma interpretativo di stampo irredentistico e risorgimentale.

Non si tratta, come già accennato, di lavori conclusivi, né tanto meno esaustivi del vastissimo tema assunto a oggetto di studio e di ricerca. Tanti altri aspetti meritano di essere approfonditi e tanti altri sondaggi effettuati per fornire un quadro più preciso e attendibile dell'intera materia. Quel che emerge già però, sin da questi primi risultati, è l'importanza del tema per analizzare e comprendere le lontane origini dell'autonomia trentina, come non ha mancato di sottolineare nell'intervento conclusivo Pierangelo Schiera (*Per una nuova autonomia?*). Essa deve la sua straordinaria forza attuale, è questa l'ipotesi di fondo che si vuole sottoporre a verifica storica, alla capacità della popolazione e dei suoi ceti dirigenti di indagare e conoscere il territorio trentino, nelle molteplici dimensioni alle quali si è accennato, al fine di intervenire per modificare e trasformare la realtà fornendo risposte ai bisogni e ai problemi delle popolazioni. Di questa capacità, le popolazioni trentine, il ceto amministrativo e le élites tecnico-professionali hanno dato prova sotto i diversi regimi politici che si sono succeduti in questa terra, assimilando il meglio delle tradizioni amministrative e delle culture professionali e tecniche con le quali sono venuti a contatto. Su di essa si fonda, ancor più che sul riconoscimento politico-amministrativo, la forza dell'autogoverno che si è storicamente sperimentato in Trentino.

Luigi Blanco



Il potere come problema nella letteratura politica dei secoli XVI e XVII, Bologna, Palazzo Hercolani, 19-20 dicembre 2003

L'incontro di Bologna ha avuto due finalità: la presentazione della collana *Le forme di governo* curata da Carlo Carini, che conta ormai oltre una decina di titoli, e il seminario di studi su *Il potere come problema nella letteratura politica dei secoli XVI e XVII*, tappa intermedia della ricerca coordinata da Vittorio Conti dal titolo *Rappresentazioni dell'ordine politico e sociale nel pensiero politico moderno e contemporaneo*.

La presentazione della collana è stata affidata a Paolo Pombeni, il cui intervento ha sottolineato l'intelligenza di un'opera che intende riproporre le riflessioni di pensatori, italiani e stranieri, sul problema delle forme di governo, fornendo nuovi strumenti di comprensione di un dibattito che non ha mai perso interesse: il rapporto tra legittimazione politica, organizzazione del consenso e modelli politici, teorici o storicamente realizzati.

La seconda parte dell'incontro è invece stata dedicata al confronto tra i vari studiosi coinvolti nel progetto di ricerca, confronto che si è orientato su tre temi principali, ricorrenti nelle diverse relazioni. In primo luogo, la contrapposizione tra il binomio *potere politico-ordine* da una parte e *l'assenza di potere-anarchia-guerra civile* dall'altra. In secondo luogo, la *legittimazione* del potere politico attraverso il consenso che sostiene la corrispettiva forma di governo come reale organizzazione del potere. Infine, la costruzione del consenso anche attraverso il ricorso a segni esterni, simboli, *pure apparenze, simulacra imperii*.

La prima questione, il rapporto tra potere e anarchia, trova una prima elaborazione nella relazione di Giovanni Giorgini, che mostra come il termine *anarchia*, il cui significato letterale è *assenza dell'arconte*, sia stato utilizzato nell'antica Grecia per indicare la situazione che si creò ad Atene, tra il 587 a.c. e il 583 a.c., a causa dell'impossibilità di formare un governo civile (di eleggere cioè l'Arconte), e che sfociò nella guerra civile e nella conquista del potere da parte del tiranno Fisistone. La tirannia risulta perciò essere la conseguenza della mancanza di un accordo, dovuta in parte alle differenze nella virtù e nella ricchezza dei cittadini all'interno della *polis*: emerge così l'idea che la differenziazione economica e socio-culturale crei un clima di contrapposizione e possa condurre a una lotta fra le fazioni (*stasis*) e alla degenerazione del corpo politico.

Di fronte a questo fondamentale problema, Platone si affida alla filosofia, a cui attribuisce il compito di riportare una misura nella disordinata e smisurata volontà delle passioni individuali. In Aristotele invece il problema della lotta fra le fazioni non trova solu-

zione nella filosofia, capace di diffondere la virtù dell'assennatezza, ma nella capacità del politico di riconoscere l'emergere di un male fin dall'inizio, nella virtù della prudenza.

Per Machiavelli invece la soluzione alla degenerazione della forma di governo si situa nella necessità di riformare la repubblica, in modo tale che il conflitto interno tra le fazioni non sfoci in una guerra civile, ma possa essere frenato attraverso la sua istituzionalizzazione.

Quindi, rispetto a Platone, non abbiamo più il ruolo dei governatori-filosofi, ma piuttosto vediamo emergere il ruolo fondamentale delle istituzioni politiche nella loro capacità di regolare il conflitto. Istituzioni politiche che devono essere riformate dall'uomo politico in grado di cogliere il corso della storia, un uomo prudente e buono, che comprenda le caratteristiche essenziali della propria epoca. In questo modo, l'autore fiorentino non può rinunciare al ruolo della *Virtù della Prudenza*, al ruolo delle *buone leggi e dei buoni esempi*, creando così uno stretto rapporto tra realtà effettuale e ideali, «Machiavelli non può rinunciare a essere edificante».

Ma la questione della degenerazione della forma di governo non può non chiamare in causa il tema del fondamento di legittimità su cui essa si basa. Come è noto, si è soliti distinguere l'illegittimità di un governo in base al titolo, in questo caso mancante, che conferisce tale potere (*ex defecto titulo*), o in base agli effetti prodotti dall'esercizio effettivo del potere di governo (*ex parte exercitio*).

Guicciardini, come ha mostrato Paolo Carta, propende per la seconda possibilità, in quanto sostiene che il giudizio sul governo non possa essere legato all'assenza dei titoli legali necessari per svolgere tale funzione, ma debba, al contrario, basarsi sulle concrete conseguenze che il suo esercizio produce. Questo ragionamento è rafforzato dalla constatazione che ogni Stato nasce da un atto iniziale di violenza, di appropriazione, e quindi ogni Stato sarebbe illegittimo se si considerasse solo la legittimità *ex titulo*. In questa prospettiva il tiranno non è più colui che conquista il potere attraverso la forza, o altri mezzi illegittimi, ma il tiranno è colui che opera attraverso metodi tirannici.

Anche Antonietta Falchi Pellegrini, parlando di Martin Bucer, si confronta con il problema della legittimità, affrontandolo però dal punto di vista del pensiero cristiano, posto di fronte al problema: «se Dio è l'unico sovrano come possiamo accettare e legittimare l'esistenza di un altro sovrano?» La risposta di S. Agostino a questo fondamentale problema parte dall'idea che, anche se gli uomini sono stati creati uguali, l'intervento del peccato ha modificato tale condizione originaria, creando la necessità del dominio degli uomini sugli uomini.

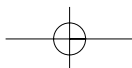
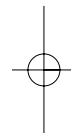
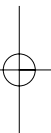
Rimane però il problema di definire quale sia la fonte della legittimazione di questo dominio, e di come si possa conseguentemente distinguere tra buon governo e tirannide. La risposta cristiana, e poi cattolica, è che il potere può essere legittimato solo attraverso Dio. Bucer si fa invece interprete del pensiero protestante, il quale afferma che il sovrano deriva la propria legittimità direttamente da Dio senza alcuna intermediazione della gerarchia ecclesiastica, perché i doveri che spettano al buon sovrano sia in campo religioso sia civile sono imposti direttamente da Dio nei confronti del potere politico.

Anche nei *pourparlers* di Pasquier, oggetto della relazione di Saffo Testoni, emerge la necessità di un potere politico capace di evitare la propria degenerazione trovando il suo fondamento nei costumi e nelle stesse tradizioni francesi, una forma di governo che si realizza nella monarchia moderata dal parlamento e che si colloca come istituzione intermedia tra il popolo e il Re. Benché in questi dialoghi si ritrovino molte delle incertezze proprie di quella congiuntura storica e l'autore non possieda un'ideologia politica compiuta, quello che si evince chiaramente dalle sue pagine è «la necessità dello Stato, del rispetto delle leggi e dell'armonia dei diversi ceti sociali all'interno dello Stato», come emerge dalla lettura della relatrice.

Infine la stabilità di un governo non dipende solo dal suo fondamento di legittimità ma anche dall'utilizzo di simboli esterni per mantenere il consenso a sostegno di una particolare forma di governo, come mostra la relazione di Vittor Ivo Comparato, riferita al concetto di *simulacra imperii* nel pensiero di Clapmar. Possiamo definire questi *simulacra* come forme apparenti e illusorie, segni esterni, simboli, titoli pomposi e ostentori, che non rappresentano la sostanza del potere ma solo la sua apparenza. Un'apparenza però fondamentale e reale grazie al fatto di svolgere la funzione di stabilizzazione del governo.

Il convegno, che si era aperto con le riflessioni di Giorgini sul rapporto tra la frammentazione interna alla società, la guerra civile e la tirannia, non poteva che chiudersi con la riflessione su come sia progressivamente emersa, in un'Europa dilaniata dalle guerre religiose, l'idea della necessità dello Stato, come potere unitario e centralizzato, in grado di porre fine alle lotte intestine.

Alessandro Tortelli



Hanno collaborato a questo numero:

Dott. Elena Antonetti
Università di Bologna

Prof. Luigi Blanco
Università di Trento

Dott. Andrea Cassatella
University College of London

Prof. Michael Freeden
Mansfield College - Oxford

Dott. Giorgio Grappi
Università di Bologna

Prof. Emilio Mikunda-Franco
Università di Siviglia

Dott. Stefano Neri
Università di Verona

Prof. Ottavia Niccoli
Università di Trento

Prof. Paolo Pombeni
Università di Bologna

Dott. Alessandro Tortelli
Università di Bologna